

Gogna televisiva per i militari sequestrati Il governo britannico «Siamo disgustati»

Teheran chiede all'Europa di restare neutrale Solana: interveniamo se sono toccati cittadini Ue

Crisi dei marinai, la Ue alza la voce con l'Iran

L'Europa condanna l'arresto dei 15 britannici: «Liberateli o prenderemo misure appropriate» In un nuovo video un inglese dice: «È vero abbiamo sconfinato». Blair: prigionieri manipolati

di Marina Mastroiua

NATHAN THOMAS SUMMERS ha una faccia da ragazzino, mentre davanti alle telecamere chiede scusa. «Abbiamo sconfinato senza autorizzazione...», dice. La tv iraniana manda in onda il filmato all'ora di pranzo, ennesima goccia di uno stillicidio che

fa infuriare il governo britannico. A una settimana dalla cattura dei 15 tra marinai e marines della Royal Navy nello Shatt El Arab, Teheran non ha lesinato i colpi. Tre video - in due dei quali i militari chiedono scusa per essere entrati nelle acque iraniane - e tre lettere, tutte a firma della marine Faye Turney, unica donna del gruppo: nella prima ammetteva lo sconfinamento, nella seconda indirizzata al parlamento britannico sollecitava il ritiro dall'Iraq. Nella terza, recapitata ieri e diretta al popolo britannico, ha detto di essere stata «sacrificata alla politica interventista dei governi Bush e Blair». È una vera e propria gogna, quella alla quale sono esposti i militari catturati dai Guardiani della rivoluzione. Tony Blair si dice «disgustato» del modo in cui Teheran sta «mettendo in mostra e manipolando» i quindici militari catturati. «L'Iran deve capire che non otterrà nulla con tutto questo e che se continua rischia l'isolamento internazionale - afferma il premier britannico - L'Onu ieri, la Ue oggi e poi gli altri alleati chiave con cui stiamo parlando».

Londra continua a tessere la rete delle pressioni internazionali. Dopo la blanda dichiarazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che ha espresso «grave preoccupazione» ma senza intimare la liberazione dei militari britannici, ieri il governo britannico ha ottenuto un più esplicito sostegno dall'Europa. I ministri degli Esteri della Ue ieri riuniti a Brema hanno sollecitato «il rilascio immediato e incondizionato» dei marinai, avvertendo Teheran che in caso contrario

Terza lettera della marine catturata «Ci hanno sacrificati all'interventismo di Bush e Blair»

verranno prese «misure appropriate». Il governo britannico aveva chiesto qualcosa di più: il congelamento delle relazioni con Teheran, ma su questo i paesi europei si sono mostrati cauti. Per le autorità iraniane è comunque troppo. «I responsabili europei dovrebbero astenersi dall'aver una posizione parziale a sostegno dell'aggressione britannica alle acque territoriali iraniane», ha fatto sapere il ministro degli Esteri iraniano, che già aveva respinto la dichiarazione Onu. La questione, insiste Teheran, è «completamente bilaterale». Secca la replica di Solana: «Quando si toccano i cittadini europei, la Ue deve intervenire». Fermezza e pazienza, aveva sollecitato ieri Tony Blair, per dipanare la matassa. Che non sarà impresa facile, nessuno se lo nasconde, la stessa ministra degli Esteri Margaret Beckett parla di una situazione confusa, di poca chiarezza su che cosa chieda Teheran. Da giorni dall'Iran arriva la richiesta di pubbliche scuse per uno sconfinamento che Londra non è disposta ad ammettere: ieri lo stesso presidente Ahmadinejad è tornato a battere su questo tasto. Ma nella nota ufficiale consegnata giovedì scorso all'ambasciata britannica a Teheran e resa pubblica ieri non se ne fa menzione. Il documento, oltre alla protesta per la pretesa violazione, si limita ad invocare «il rispetto delle regole e dei principi del diritto internazionale» e «chiede garanzie che tali atti non si ripetano». La nota è ora allo studio del governo britannico. Per quanto il Foreign office ufficialmente sosterne di non trovarvi alcun elemento che possa portare ad una soluzione, il testo del documento secondo fonti vicine al governo britannico sarebbe molto simile ad uno ricevuto durante un'analoga crisi nel 2004 e potrebbe prefigurare una via d'uscita diplomatica. Resta da vedere quanto Teheran sia interessata ad una soluzione di compromesso, l'impressione di questi giorni è che dietro alla vicenda dei marinai si intrecci uno scontro di poteri interno all'Iran tra oltranzisti e moderati su come gestire le relazioni con l'Occidente, con i primi determinati a dimostrare che la via che paga è quella dello scontro.



I tre soldati inglesi in un fermo immagine trasmesso dalla tv iraniana Foto Reuters

APPLICATE SANZIONI ONU

Bankitalia commissaria filiale della banca iraniana

ROMA Le sanzioni Onu sull'Iran si concretizzano anche in Italia. Bankitalia ha disposto il commissariamento della succursale italiana della Bank Sepah. La banca, controllata dallo Stato ed attiva in Italia nel finanziamento alle esportazioni, è infatti una delle istituzioni finite nel mirino del Palazzo di Vetro perché considerate legati alle attività nucleari e missilistiche iraniane. La decisione di Bankitalia è stata presa «a seguito delle misure restrittive assunte dal Consiglio di Sicurezza» lo scorso 24 marzo. Oltre a vietare l'import e l'export di armi, una delle misure adottate limita infatti gli aiuti finanziari all'Iran e stabilisce il congelamento dei beni e dei finanziamenti delle entità coinvolte nel programma nucleare. Da qui la decisione di «richiamare l'attenzione degli intermediari sui rischi reputazionali ed operativi insiti nei rapporti con soggetti destinatari delle misure, tra i quali Bank Sepah» e di disporre «la gestione provvisoria» della sede romana, affidata a due commissari: un professore uni-

versitario e un ex dirigente bancario. Prima ancora di essere additata dall'Onu, a gennaio Bank Sepah è stata inserita dal ministero del Tesoro americano nella «lista nera» del terrorismo e gli Usa hanno esortato la comunità finanziaria internazionale ad evitare di lavorare con l'istituto (secondo Washington la banca avrebbe sostenuto tre gruppi iraniani accusati di prender parte alla proliferazione di armi di distruzione di massa). Anche altre autorità di vigilanza hanno così preso provvedimenti contro l'istituto: la Francia ha optato per la gestione provvisoria, come l'Italia, mentre la Germania ha scelto il congelamento dei pagamenti. Le autorità nazionali si sono del resto informate reciprocamente in queste settimane cercando un coordinamento. Non è però solo il sistema finanziario di Teheran ad essere preso in Italia. Anche il nostro paese è rappresentato in Iran da diversi istituti di credito: Intesa SanPaolo, Bnl (Bnp Paribas) ed Unicredit attraverso Hvb.

Olmert apre: i sauditi la chiave della pace

Il giorno dopo il vertice di Riad il premier israeliano ai palestinesi: accordo possibile entro cinque anni

di Umberto De Giovannangeli

UN'APERTURA ai palestinesi. E una risposta, sia pure indiretta, all'offerta di «Pace in cambio di Territori» lanciata dal vertice della Lega Araba di Riad. È la duplice

chiave di lettura delle interviste concesse da Ehud Olmert ai maggiori quotidiani israeliani nella imminente della Pasqua ebraica. Primo messaggio: se i palestinesi lo vorranno è possibile raggiungere un accordo generale di pace fra Israele e i suoi nemici in cinque anni. Il premier dello Stato ebraico lo afferma nell'intervista rilasciata allo Yediot Ahronot. «Sono persuaso - sottolinea Olmert - della possibilità concreta che entro i prossimi cinque anni Israele raggiunga accordi di pace con i suoi nemici». «Accado-

no cose che non accadevano in passato, e stanno maturando. Dobbiamo sfruttare questa occasione - insiste il premier israeliano - e farne leva, con saggezza e responsabilità».

I segnali più significativi di queste «cose che accadono» e che vanno raccolte, provengono in primo luogo da Riad. «Il vertice della Lega Araba di Riad e la introduzione di un processo di dialogo fra me e il presidente palestinese Abu Mazen in forma continuata e sistematica - nota Olmert - rientrano in una attività politica intensa che effettivamente dischiude possibilità». Al tempo stesso il premier israeliano menziona «limiti e difficoltà» che restano sul terreno. Cita ad esempio la costituzione del governo palestinese di unità nazionale, mentre Hamas continua ad opporsi al riconoscimento dello Stato di Israele.

«Credo che i palestinesi arriveranno al momento della verità più presto di quanto non si pensi. Essi dovranno decidere. Se noi agiremo con saggezza e responsabilità, se la comunità internazionale continuerà a comportarsi così come fa adesso, alla fine - conclude Olmert - la decisione dei palestinesi sarà nella direzione di un accordo». Il piano saudita prevede la normalizzazione dei rapporti tra Paesi arabi e Israele, in cambio del ritiro israeliano dai territori arabi occupati nel 1967; la formazione di uno Stato palestinese indipendente in Ci-

giordania e Striscia di Gaza, con Gerusalemme Est come capitale, e una risoluzione «equa» del problema dei rifugiati palestinesi della guerra del 1948. Il premier israeliano appare ancor più «aperturista» sulle colonne del quotidiano progressista Haaretz: nell'intervista, Olmert afferma che sarebbe felice di partecipare a una conferenza regionale che supporti un negoziato diretto tra israeliani e palestinesi. «Sta emergendo un blocco di Stati che comprende di aver sbagliato a pensare che Israele sia il principale problema del mondo. Si tratta di un cambiamento rivoluzionario nel modo di vedere», sostiene il premier. «Ci sono idee interessanti e noi siamo pronti a discutere e ad ascoltare i sauditi per capire il loro approccio e spiegarli il nostro», aggiunge. «L'Arabia Saudita è il Paese che alla fine determinerà un possibile accordo tra arabi e israeliani», si dice convinto Olmert. Domani l'offerta di pa-

«Soddisfazione per la Dichiarazione: «Un'occasione che va sfruttata con saggezza e responsabilità»

«Credo che i palestinesi arriveranno al momento della verità più presto di quanto non si pensi. Essi dovranno decidere. Se noi agiremo con saggezza e responsabilità, se la comunità internazionale continuerà a comportarsi così come fa adesso, alla fine - conclude Olmert - la decisione dei palestinesi sarà nella direzione di un accordo». Il piano saudita prevede la normalizzazione dei rapporti tra Paesi arabi e Israele, in cambio del ritiro israeliano dai territori arabi occupati nel 1967; la formazione di uno Stato palestinese indipendente in Ci-

L'INTERVISTA **FLAVIO LOTTI**

Il leader della marcia Perugia-Assisi nel Paese dei cedri: non siamo andati in Iraq e non collaboriamo in Afghanistan, ma qui la missione dei militari è diversa

«In Libano noi pacifisti lavoreremo assieme ai caschi blu italiani dell'Onu»

di Toni Fontana

In altre parti del mondo (Iraq, Afghanistan) militari e pacifisti operano ciascuno per proprio conto. In Libano sta invece accadendo un fatto nuovo. I pacifisti, come spiega Flavio Lotti, leader della marcia Perugia-Assisi, lavoreranno assieme ai caschi blu italiani. **Lotti con chi si trova a Beirut?** «Con una delegazione del Coordinamento nazionale degli Enti locali per la pace. Facciamo parte di una più ampia delegazione promossa dal programma Onu «Art gold» che promuove lo sviluppo di partenariati locali, le relazioni tra comunità. Il governo italiano finanzia



il programma, noi abbiamo definito obiettivi e calendario degli incontri. Ventuno delegati rappresentano Comuni, Province e Regioni di ogni parte d'Italia».

Quali realtà libanesi avete visitato? «Siamo stati nel sud del Libano, abbiamo viaggiato un po' ovunque con un «ritmo giapponese», abbiamo incontrato sindaci, associazioni, cooperative dei quattro distretti meridionali, abbiamo visitato città e villaggi. Abbiamo incontrato rappresentanti di Hezbollah, di Amal, dei movimenti cristiani e dei gruppi filo-governativi. C'è molta preoccupazione per come vengono affrontati i problemi più urgenti, anche se sono arrivati aiuti. La fase dell'emergenza

post-guerra è stata superata; stanno ricostruendo ponti e strade e le comunicazioni sono in molti casi disagevoli. Noi siamo qui in Libano per costruire un processo di pace, per sostenere l'azione della comunità internazionale e dell'Italia in favore della stabilizzazione, della fuoriuscita dalla logica della guerra. Gli amministratori non ci hanno dato liste

Nel sud del Libano 21 amministratori italiani incontrano sindaci, associazioni e il comandante Unifil

confuse, hanno al contrario le idee chiare».

Che cosa chiedono? «Puntano sullo sviluppo socio-economico, il miglioramento dei servizi sanitari, interventi culturali e ricreativi per offrire nuove opportunità ai giovani».

Enti locali e associazioni italiane realizzeranno dunque alcuni progetti?

«In breve tempo definiremo alcune iniziative concrete, ma soprattutto ci proponiamo di sviluppare occasioni di incontro e di conoscenza. Le popolazioni del sud del Libano ci sono apparse molto diverse dagli stereotipi che conosciamo in Italia, la gente è aperta e disponibile, e non abbiamo registrato preoccupazioni di ordine religioso e culturale. Vi saranno altri incontri, con Unpd ed

altre strutture Onu definiremo un programma triennale che sarà portato avanti da gruppi di lavoro misti nei quali vi saranno italiani e libanesi, cooperanti che appartengono a diverse strutture internazionali».

Avete incontrato anche i militari italiani?

«Abbiamo fatto visita al comandante italiano, abbiamo discusso su come sviluppare la collaborazione tra la missione Onu e le organizzazioni civili. Vi sono molte occasioni per agire assieme, alcuni progetti sono nella fase operativa, abbiamo costruito dei «ponti» per impegnarci assieme ai caschi blu».

Si è così infranto un tabù, lei è un esponente della marcia Perugia-Assisi, della Tavola della pace, ed ora vi proponete di lavorare

assieme ai caschi blu. In altri scenari questi attori sono «separati», non lavorano assieme..

«In Iraq non ci siamo andati e in Afghanistan permene una «separazione» molto forte. La missione in Libano presenta caratteristiche completamente diverse. L'Italia sostiene e, da alcuni mesi guida, una missione Onu. Noi, per la verità, diciamo da 15 anni che è necessario potenziare gli interventi delle Nazioni Unite. Il generale Graziano ha posto l'accento sugli interventi civili, che non sono in contraddizione con l'attività militare».

I movimenti per la pace agiranno dunque con i caschi blu? «Certamente, e saremo affiancati dalle istituzioni locali, cioè da Comuni, Province e Regioni italiane».